

L'otto settembre 1943 a Reggio Emilia

Guerrino Franzini *Storia della Resistenza reggiana*, Anpi Reggio Emilia, 1966, pp. 3-15

Disorientamento

Se la caduta del regime fascista fu considerata come condizione per la cessazione della guerra, l'armistizio dell'8 settembre fu interpretato da molti, erroneamente, come il concretarsi di questa aspirazione comune a gran parte degli italiani.

A Reggio Emilia la popolazione accolse la notizia con dimostrazioni di gioia e di sollievo, subito seguite dall'apprensione per le sorti del Paese rese precarie dalla presenza di numerose divisioni tedesche. Poche ore bastarono a fugare ogni ottimismo. Ancora una volta la classe dirigente fu insensibile alla già espressa volontà di pace delle masse popolari.

Il nuovo governo italiano, lo stesso che il 25 luglio aveva voluto continuare la guerra fascista, affrontò la situazione nel modo peggiore. Il comunicato, col quale il gen. Badoglio rese noto l'armistizio, era equivoco e stilato in modo da non lasciar comprendere nulla di preciso sui compiti che spettavano all'Esercito. Risultava evidente, alla prova dei fatti, la impreparazione del governo e dei capi militari ad un'eventuale reazione germanica. Nessuna misura efficace era stata adottata nei vari presidi militari, nessun appello in quell'ora difficile fu lanciato al popolo affinché opponesse all'invasore una immediata resistenza¹.

Gli effetti nella nostra provincia furono disastrosi. Nella notte sul 9 reparti tedeschi occuparono rapidamente, approfittando della generale incertezza che regnava negli ambienti militari e politici, le caserme e gli edifici pubblici e governativi.

Alcuni episodi di resistenza furono dovuti più al senso dell'onore o al sentimento antinazista di alcuni soldati ed ufficiali che non alle disposizioni del governo.

Praticamente soldati, armi, magazzini militari, furono posti nelle mani dell'invasore.

Ma vediamo nei particolari come si giunse al rovesciamento della situazione nel reggiano.

Nei dintorni della città erano accampati numerosi reparti tedeschi corazzati appartenenti alla divisione *SS Leibstandarte Adolf Hitler* calati dal Brennero nei "45 giorni" il cui comando, che era situato nelle ville del Parco Terrachini, considerava fin da allora Reggio come territorio d'occupazione; di qui l'atteggiamento provocatorio e sprezzante delle SS che solevano attraversare verso il tramonto la città in formazioni compatte, riempiendo le vie dell'eco dei loro passi pesanti e delle loro aspre canzoni. Talora, alla periferia, mettevano in bella mostra ritratti di Mussolini protetti da uomini armati di mitragliatori.

La sera dell'8 settembre, però, queste truppe lasciarono improvvisamente la città per ritirarsi nei loro accampamenti.

Le loro camionette sfrecciavano veloci lungo la via Emilia mentre i cittadini, abbandonandosi al primo impulso, manifestavano la loro gioia per il tanto atteso armistizio.

Intanto, il Comando del Presidio Militare ordinava ai reparti dipendenti di provvedere alla difesa delle caserme. Nei confronti della popolazione, gli ordini erano di «non intervenire con le armi contro eventuali dimostrazioni popolari purché contenute in modesti limiti, e di evitare assolutamente qualsiasi manifestazione ostile alle truppe tedesche»².

Se questo atteggiamento era un passo in avanti rispetto alla famosa circolare Roatta del 27 luglio, che ordinava di aprire il fuoco senza preavviso contro le manifestazioni popolari «come se si procedesse contro il nemico», esso denunciava tuttavia una totale incomprensione degli avvenimenti e delle reali necessità del momento. A poche ore di distanza dalla capitolazione, si continuava a vedere nella popolazione un pericolo anziché un appoggio contro i tedeschi³. Cosa tanto più grave quando si pensi che le truppe italiane accantonate a Reggio (in genere reclute, addetti ai servizi sedentari o militari isolati affluiti dalla Sicilia e dalla Calabria per lo scioglimento delle loro unità nel corso delle operazioni alleate) erano pressoché prive di mezzi di difesa⁴.

La già confusa situazione era aggravata dall'assenza delle massime autorità militari e civili della provincia. Il Col. Francesco De Marchi, Comandante del Presidio Militare, il quale assommava in sé l'autorità di polizia e di governo, era partito il giorno prima per una licenza lasciando il comando interinale al Col. Zunin e quello del Distretto Militare al Col. Vincenzo Cibelli. Il Prefetto Vittadini

era stato trasferito a Lecce sempre il giorno 7 lasciando il posto vacante. Il Questore Pietro Lotti era pure assente da Reggio e lo sostituiva il Vice Questore dott. Laudiano. Verso le ore 22,30 si riunirono presso il Comando di Presidio, situato allora nel palazzo della Prefettura, il Col. Zunin, Comandante interinale, il Maggiore dei CC. RR. Foti, il Vice Questore dott. Laudiano e il Capo di Gabinetto del Questore dott. Fagnoli, allo scopo di studiare i provvedimenti immediati da adottare. Il Maggiore Foti e il dott. Fagnoli si espressero a favore dell'impiego delle truppe contro i tedeschi, ma alla fine di una discussione protrattasi fin verso le 23, il Comandante Interinale del Presidio comunicò la sua decisione di consegnare le truppe nelle caserme con l'ordine di opporsi ad eventuali attacchi tedeschi. Furono fatti rientrare anche i pattuglioni che erano stati dislocati alle quattro porte della città.

Gli avvenimenti della notte sul 9

Dalla mezzanotte alle 2 del giorno 9 le truppe corazzate tedesche circondarono le caserme e la Prefettura. La superiorità tedesca era impressionante e risultava chiaro che la disposizione di tener rinchiuso le truppe nelle caserme era stata un grosso errore. Forse, con qualche iniziativa autonoma, gli ufficiali avrebbero potuto ancora salvare una parte della truppa e del materiale. Ma ogni comando attendeva ordini dal Comando superiore senza ricevere peraltro nessuna direttiva. Il Comandante del 3° Artiglieria, ad esempio, verso le ore 3, dopo aver sentito raffiche di armi automatiche ed aver avvertito movimenti tedeschi, telefonava al Comando di Presidio; un ufficiale gli rispondeva: «Siamo stati attaccati. I tedeschi chiedono la resa incondizionata». Successivamente, sempre a mezzo telefono, gli fu riferito che il Comando di Presidio «era in comunicazione con il Comando della Difesa Territoriale dal quale attendeva istruzioni» e che egli pertanto, data la gravità del momento, si regolasse come meglio credeva.

Questo disorientamento giovò assai ai tedeschi i quali, per contro, non perdevano tempo e ponevano senz'altro in atto il loro piano di occupazione. In Prefettura e in Questura venne opposta una certa resistenza, benché i fucili non potessero competere con i carri armati. Il bersagliere Isidoro Favero da Treviso rimase ucciso mentre due agenti riportarono ferite.

Vari posti di Ordine Pubblico, costituiti da 10-20 soldati, vennero sopraffatti. Alla caserma del 3° Artiglieria, ove c'erano 3 mitragliatrici e un mitragliatore in tutto, la resistenza fu vivace ma breve. Numerosi mezzi corazzati erano schierati in Viale Antonio Allegri, nella circonvallazione e in Via Franchetti. I tedeschi attaccarono l'entrata principale e poco dopo quella secondaria della porta carraia con armi automatiche, mentre nuclei di SS lanciavano bombe a mano. Nel cortile già si lamentavano vari feriti: reclute ancora in borghese che erano scese al segnale d'allarme. Sfondato il cancello con un carro armato, le SS penetrarono nell'interno ove catturarono e disarmarono gli ufficiali. Caddero gli artiglieri Giannone Antonio da Palermo, Bertoni Lino da Forlì e Giannotti Carlo da Pesare. Feriti furono gli artiglieri Granato Salvatore da Palermo e certi Castellari, Orselli, Caprari, nonché il S. Ten. Mascarucci e qualche altro di cui si ignora il nome. In tutto 3 morti e 9 feriti di cui uno gravissimo. La resa, oltre che con la forza, fu ottenuta anche con l'inganno. Un ufficiale tedesco, per mezzo di un interprete, dichiarò trattarsi di «misure prudenziali» poste in atto previo «accordo con un nuovo governo italiano»⁵. In effetti, tutto era possibile in quelle ore di caos. L'interprete era un alto atesino già in servizio al 3° Artiglieria, resosi irreperibile due giorni prima e passato agli ordini dei tedeschi ai quali aveva dato, ovviamente, ogni informazione utile. Il che conferma come costoro fossero preparati all'occupazione effettiva.

Gli invasori saccheggiarono uffici e camerate e asportarono automezzi e motociclette. Agli ufficiali italiani che protestavano per l'aggressione, un ufficiale tedesco fece rispondere «che era stato obbligato a prendere i provvedimenti adottati allo scopo di evitare che, per l'armistizio concluso dall'Italia, le truppe italiane prendessero le armi contro i tedeschi».

Alla Caserma del 12° Bersaglieri fu pure opposta una breve resistenza, ma la rapidità dell'azione tedesca, la superiorità dei mezzi nemici, il già rilevato disorientamento, determinarono la capitolazione. Tuttavia con un cannoncino anticarro che serviva per l'istruzione e che fu piazzato affrettatamente, si riuscì a colpire un carro armato.

Al Distretto non c'erano che alcuni fucili '91 e una mitragliatrice male in arnese. Il Col. Vincenzo Cibelli, Comandante interinale, ricevette i parlamentari tedeschi e, giudicando assurdo ogni tentativo di resistenza con truppe pressoché disarmate, concordò con essi la resa. Parlò agli uomini riuniti ed

ordinò loro di deporre le armi. I pochi modesti fucili '91 furono ammassati nel cortile presso l'entrata della porta carraia, ove vennero di proposito distrutti dai cingoli di un grosso carro armato germanico.

All'aeroporto, i soldati potevano contare su una mitragliatrice 1914 e su un centinaio di fucili francesi. Accortosi dei movimenti tedeschi, il comando diede disposizioni per la difesa.

La radio non dava alcun messaggio da Roma, ne si avevano d'altro canto notizie da Padova, sede del Comando di Squadra. Cinquanta carri armati attendevano di entrare in azione.

I parlamentari tedeschi chiesero la resa che il Comandante accettò per non causare un inutile spargimento di sangue. Per essersi rifiutato di eseguire ordini dei nemici, venne ucciso l'aviere Mario Pirozzi da Napoli⁶.

Nei tentativi sporadici di difesa effettuati presso le varie caserme, si ebbero così 5 morti e 11 feriti italiani. Da parte tedesca un carro armato fuori uso e perdite imprecisate, ma certamente lievi, in uomini.

Soldati e popolo

Spezzata ogni resistenza, i soldati italiani di stanza a Reggio vennero ammassati nelle caserme, assieme a numerosi altri che i tedeschi catturavano lungo le vie o alla stazione ferroviaria. Fin dalla notte però erano cominciate le diserzioni. I Comandi non funzionavano più, se non per quel tanto che serviva ai tedeschi, e i singoli ufficiali fuggivano o rimanevano in caserma cercando di mantenere uniti gli uomini quando ormai era dannoso farlo. In mezzo a questo sbandamento, l'unica coerente azione fu quella della popolazione, che dall'alba del giorno 9 in poi solidarizzò in modo unanime coi soldati, prestandosi in mille modi per sottrarli alla cattura. Ha scritto un testimone:

Momenti drammatici si ebbero allora, quando, nonostante le assicurazioni di certi ufficiali italiani, i militari si resero conto di essere pienamente alla mercé dei tedeschi. Vane erano le promesse che questi facevano di inviarli in congedo. Le SS stazionavano minacciose nei cortili con le armi in pugno per evitare agli italiani di sottrarsi alla lorosorveglianza, mentre i magazzini venivano requisiti ed ogni potere passava nelle mani dei nuovi ed antichi nemici. ... Per tutta la giornata del 9 essi (i soldati) aiutati dallo slancio solidale della popolazione, cercavano di sottrarsi a quella che si andava sempre più profilando come una prigionia di guerra. Tutti gli espedienti furono usati: travestimenti, fughe da passaggi segreti o dalle finestre a mezzo di corde; porte ed inferriate furono divelte, mura scavalcate spesso con grave rischio. Per dare la misura di come i soldati sentissero questa necessità di sottrarsi all'abborrita prigionia, basti pensare che al Distretto Militare soltanto 3 soldati su circa 200 furono inviati in Germania ...

Correvano insistentemente voci di spedizioni di soldati italiani verso Verona in carri piombati. La popolazione (le donne in modo particolare) sostava in permanenza nei dintorni delle caserme, gettava vestiti, gridava indicazioni o incitamenti a fuggire. Chi riusciva a farla franca inviava messaggi a voce o bigliettini a quelli rimasti all'interno, indicando il modo di seguire il suo esempio. Gli abitanti delle case vicine alle caserme accolsero e vestirono molti di questi sbandati i quali, in istrada, trovavano sempre chi insegnava loro il tragitto migliore o un rifugio sicuro. Si videro donne prendere a braccetto giovani fino allora sconosciuti, uomini vestiti nelle forme più strane sgattaiolare agli angoli delle vie, soldati ancora in divisa infilare portoni di case ignote, certi sempre di trovare appoggio e consiglio.

Il Comando Militare germanico aveva imposto il coprifuoco alle ore 20 e le pattuglie nemiche battevano le strade. Ma c'era chi vegliava per salvare i soldati che anche di notte continuavano a disertare.

L'aiuto ai soldati fu un motivo attorno al quale si unirono tutti i cittadini reggiani in uno slancio generoso che non aveva precedenti.

La fraternizzazione fra soldati e popolo, manifestatasi in modo possente in quell'occasione, doveva continuare a concretarsi anche nei mesi seguenti in altre forme molteplici. Così sarà possibile ai giovani sbandati occultarsi, nutrirsi o trasferirsi in montagna. L'aiuto si estenderà spontaneamente, e talora in forma organizzata, fin dai primi giorni anche ai prigionieri anglo-americani lasciati in libertà L'8 settembre dai soldati italiani affinché non cadessero nelle mani dei tedeschi.

Il popolo aveva fatto la sua scelta, aveva rovesciato per proprio conto le alleanze. Esso aveva già condannato il fascismo ed era naturale che condannasse anche il nazismo. I tedeschi, con il loro atteggiamento da padroni in casa d'altri, con la loro potenza bellica ostentata proprio nei giorni dell'armistizio, rappresentavano l'ostacolo maggiore che si frapponeva alla fine dei lutti e delle sofferenze, il pericolo della continuazione sul nostro territorio di una guerra che per l'Italia era finita.

Servilismo di autorità – I primi sabotaggi

Appunto nei tedeschi, per contro, ponevano le loro speranze i primi traditori fascisti che iniziarono subito la loro opera di collaborazione. Il dott. Ugo Guerriero, che aveva assunto la reggenza della Prefettura, fu il primo ossequiente esecutore di ordini del Comando delle SS che nel frattempo si era stabilito nel palazzo del governo. Costui riunì il personale della Questura incitandolo alla collaborazione con il tedesco. Un agente obiettò che si dovevano eseguire le direttive del governo, ma il gerarca minacciò di arresto e di fucilazione chiunque avesse osservato gli ordini « antinazionali » di Badoglio ed aggiunse: « da ora in poi farò parlare i fucili »⁷.

Il giorno 9 Guerriero fece affiggere il seguente manifesto:

L'Esercito tedesco ha occupato la Città e Provincia.

E' assolutamente necessario che tutti siano calmi ed attendano al lavoro.

Le Autorità Tedesche hanno dato disposizioni per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Chiunque ardisca turbare l'ordine sarà severamente punito.

I sabotatori saranno puniti con la morte.

Evidentemente tedeschi e fascisti temevano che l'ostilità popolare potesse sfociare fin da quei primi momenti nella resistenza attiva e tentavano di correre ai ripari con le intimidazioni. Ma proprio in questo stava l'errore dei tedeschi, che non vedevano al di là delle proprie esigenze militari, e dei fascisti che fidavano eccessivamente nella potenza dei loro alleati: nel ritenere il popolo italiano, dominato col sopruso e la violenza per vent'anni, incapace di ribellarsi.

Naturalmente una reazione di massa qualsiasi contro l'esercito hitleriano era impossibile in quel momento, senza armi e senza chiare prospettive, ma l'atteggiamento popolare era incoraggiante per i dirigenti dei partiti antifascisti che si proponevano di organizzare in un futuro molto prossimo la resistenza armata.

Nonostante la minaccia della pena di morte, si registravano intanto i primi sabotaggi diretti contro le truppe tedesche.

Contemporaneamente, in varie località, uomini e donne spesso diretti e consigliati da elementi antifascisti, asportavano grano dagli ammassi. La fame e la sensazione rapidamente diffusasi che ormai i tedeschi erano i padroni incontrastati di tutto spingevano le masse ad impossessarsi del grano che poteva essere depredato.

Quanto stessero a cuore il grano e il «rispetto dell'ordine» apparve del resto da questo secondo manifesto fatto affiggere il giorno 11 dallo stesso Guerriero:

Cittadini,

si sono purtroppo verificati atti di sabotaggio contro le Truppe Germaniche di occupazione.

Tali atti sono assolutamente da evitare come disonorevoli e pericolosissimi.

Il contegno della popolazione deve essere calmo e corretto con assoluto rispetto dell'ordine, degli ammassi e di ogni organizzazione.

Qualora dovessero verificarsi nuovi atti di sabotaggio sia diretti verso impianti di carattere militare che verso ammassi, depositi di viveri ecc. l'Autorità Tedesca mobiliterà in massa tutti gli uomini validi utilizzandoli per servizi di vigilanza oltre alla fucilazione immediata di ostaggi.

Seguirono immediatamente altre disposizioni dei comandi tedeschi e delle autorità civili che minacciavano morte e sanzioni severissime contro i detentori di armi, contro i sabotatori, contro chi aiutava od ospitava prigionieri anglo-americani ecc.

Queste misure non erano dettate da semplice prudenza ma dalla constatazione della impopolarità dei tedeschi e dell'ostilità con la quale essi erano stati accolti fin dall'inizio della occupazione.

I primi sabotaggi, anche se effettuati da pochi ardimentosi, esprimevano l'orientamento delle masse popolari.

Ma se la spontaneità della Resistenza è un fatto innegabile, non può sottacersi che essa era il frutto dell'azione tenace svolta dagli antifascisti durante il ventennio, azione che il popolo dimostrò, il 25 luglio, di aver inteso nel suo vero significato.

Grande importanza assumeva, agli effetti della lotta armata, l'atteggiamento dei partiti politici antifascisti.

Le masse popolari non avevano bisogno ormai di essere convertite all'antifascismo. Si trattava di dare ad esse una guida politica autorevole che sostituisse quella del governo ufficiale: un organismo di governo che dal governo Badoglio differisse in quanto espressione delle varie correnti antifasciste. Solo in un organismo simile il popolo avrebbe avuto fiducia e soltanto esso poteva avere il potere di unire tutte le forze democratiche nel comune sforzo della resistenza armata.

I rappresentanti dei partiti politici già facenti parte del Fronte nazionale iniziarono, perciò, fin dal giorno 9 settembre, i primi contatti per la costituzione di un Comitato di Liberazione Nazionale.

Le forze antifasciste

In una provincia dalle tradizioni socialiste come quella reggiana era naturale che l'antifascismo avesse trovato fertile terreno. Per di più, essendosi nel primo dopoguerra inaspriti i contrasti tra fascismo e antifascismo con la persecuzione particolarmente accanita contro i comunisti, e cioè contro i nemici più decisi del fascismo, la lotta politica nel reggiano si ridusse praticamente, nel ventennio, scomparsi gli altri partiti antifascisti, a un duello tra fascismo e comunismo, con conseguente graduale aumento di prestigio di quest'ultimo fra le masse lavoratrici.

Il Partito Comunista perciò, alla caduta del fascismo, era il partito antifascista più seguito ed appoggiato fra quelli rappresentati nel Fronte Nazionale. Aveva propri dirigenti, un'organizzazione provinciale che poteva essere messa a disposizione con vantaggio notevole per il rapido sviluppo della lotta armata e uomini esperti nell'attività clandestina.

Il Partito Socialista contava pure molte simpatie, specialmente fra coloro che avevano ancor viva nei cuori l'eco della predicazione prampoliniana. Ma contro un partito organizzato come quello fascista che della sopraffazione, della violenza e della illegalità si era servito per affermarsi e consolidare il suo

potere, occorreva forze altrettanto organizzare e recise. La lotta si presupponeva durissima dopo l'8 settembre, per la presenza dell'occupante tedesco. Solo l'azione poteva decidere del successo; e l'azione poteva essere affrontata dagli uomini validi, dai giovani o da coloro che traevano dal loro stato di perseguitati la forza di buttarsi allo sbaraglio. Il Partito Socialista dunque si presentava con tutta la suggestione della sua tradizione ma aveva poco seguito tra i giovani. Il Partito Socialista, che dopo il 25 luglio era rappresentato nel Fronte nazionale, riprendendo così immediatamente posto nello schieramento antifascista, aveva uomini della vecchia guardia che erano collegati provincialmente ma non aveva una vera e propria organizzazione.

Il Partito d'Azione era pressoché senza seguito e senza organizzazione⁸ pur essendo rappresentato da persone che dovevano nella direzione, della lotta una parte assai importante. Il ceto medio e gli intellettuali di formazione borghese di cui esso in fondo doveva essere

l'espressione, pur ripudiando il fascismo non costituivano una forza attiva su cui contare ai fini della lotta armata.

La Democrazia Cristiana non era rappresentata da nessun laico nel Fronte Nazionale. Gli elementi del vecchio Partito Popolare non erano collegati e i giovani erano in gran parte impreparate ai nuovi eventi. La DC poteva contare sull'appoggio morale di una parte delle masse cattoliche e del clero – ma

per la natura stessa della sua ideologia e per i compromessi passati col fascismo da parte del clero e di molti cattolici non avrebbe potuto dare alla Resistenza un forte numero di combattenti e imprimere alla lotta l'energia necessaria. Alla data dell'8 settembre non aveva un'organizzazione provinciale. Le masse cattoliche erano assenti, ma non sorde agli appelli dell'antifascismo. L'atteggiamento deciso di qualche sacerdote o laico che si facevano interpreti della volontà dei giovani avrebbe influito favorevolmente su di esse. La Democrazia Cristiana rappresentava una forza dal punto di vista soprattutto morale ma anche politico. La sua partecipazione al fronte antifascista suonava implicitamente come una condanna del cattolicesimo al fascismo e poteva dare alla Resistenza quel carattere unitario che era indispensabile per il potenziamento della lotta.

Il Partito Liberale e il Partito Repubblicano non avevano nessun seguito di massa né personalità disposte a schierarsi nella Resistenza e non saranno nemmeno rappresentati nel Cln provinciale.

La fondazione del C.L.N. provinciale

Mentre la popolazione della provincia viveva momenti drammatici in quel poco promettente inizio dell'occupazione tedesca, cominciavano i primi preparativi per la costituzione degli organi dirigenti della Resistenza.

Il P.C.I. non si era lasciato sorprendere dagli avvenimenti. Il 6 settembre il comunista Attilio Gombia aveva portato da Roma la notizia della firma dell'armistizio, che era già avvenuta, ma di cui il Paese era ancora all'oscuro. Gombia e Cesare Campioli poco dopo avevano messo al corrente della situazione l'avv. Vittorio Pellizzi ed era stato convenuto, durante il incontro, che nel caso di occupazione tedesca sarebbe stato costituito a Reggio un Comitato segreto per la lotta armata.

Campioli e Gombia non facevano che mettere in pratica le direttive del loro partito il quale, già nell'agosto, era orientato verso la lotta antitedesca⁹.

Localmente il P.C.I. aveva agito di conseguenza. Il mattino dell'8 settembre aveva avuto luogo, nella bassa reggiana, una riunione di comunisti di Fabbrico, Campagnola, Rio Saliceto, Novellara. Aldo Magnani, parlando dell'armistizio già firmato e delle eventuali conseguenze, aveva detto che occorreva prepararsi alla resistenza contro i tedeschi.

La sera dell'8 settembre in Reggio Emilia si riunirono alcuni dirigenti comunisti (Scanio Fontanesi, Armando Attolini, Ferdinando Ferrari, Aloide Leonardi e Gombia) allo scopo di discutere sul passaggio del partito dalla semi-clandestinità alla clandestinità. La sera seguente, presso Montecavolo, si tenne una seconda riunione in cui si gettarono le basi della organizzazione militare del partito. Vi parteciparono, oltre a Fontanesi, Attolini, Gombia, Ferrari e Leonardi, Osvaldo Poppi, Gismondo Veroni, Spero Guidoni, Sante Vincenzi ed alcuni altri. Si parlò della costituzione dei G.A.P. e si procedette alla formazione del Comitato Militare del partito che venne costituito da Alcide Leonardi, quale dirigente, Gismondo Veroni e Osvaldo Poppi. Furono altresì fissati compiti immediati. Veroni avrebbe curato la "bassa reggiana", Leonardi la montagna. Poco dopo sarebbero

entrati a far parte del Comitato Vivaldo Salsi con l'incarico di curare la zona centrale e Ferrari (in sostituzione di Poppi) con l'incarico della raccolta delle armi.

Il giorno 9 settembre si incontrarono in Reggio Emilia Campioli, l'avv. Pellizzi e il socialista ing. Camillo Ferrari per discutere sulla trasformazione del locale Fronte Nazionale in Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale¹⁰.

Vennero iniziati sondaggi piuttosto laboriosi al fine di assicurare l'adesione di esponenti politici di altre correnti. Frattanto tacevano la loro comparsa i primi fascisti, che si recarono anche a casa di Pellizzi in sua assenza, e fu convenuto che occorreva affrettare la costituzione del C.N.L. La prima riunione si doveva tenere presso la canonica di S. Pellegrino, essendosi Don Angelo Cocconcelli

rivelato al Pellizzi come antifascista. In realtà essa fu tenuta il 28 settembre nella Canonica di S. Francesco, ospite Don Lorenzo Spadoni. Vi parteciparono Cesare Campioli, per il Partito Comunista, Vittorio Pellizzi per il Partito d'Azione, Alberto Simonini e Giacomo Lari per il Partito Socialista in assenza dell'ing. Camillo Ferrari, il dott. Pasquale Marconi per la Democrazia Cristiana e Don Prospero Simonelli.

I convenuti esaminarono la situazione provinciale e, tenuto conto dell'atteggiamento delle correnti antifasciste in campo nazionale, discussero sui compiti iniziali del C.L.N. così esposti dall'avv. Pellizzi:

- 1) accantonare provvisoriamente le ideologie dei singoli partiti per coordinare, animare e dirigere unitariamente gli sforzi di tutti coloro che intendevano dare le loro energie per la riconquista della indipendenza dallo straniero e delle libertà perdute col fascismo;

- 2) lottare uniti fino alla fine, anche a rischio della vita, col proposito di instaurare un ordinamento democratico ed un assetto sociale di più alta giustizia;

- 3) agire col solenne vincolo del segreto e con piena dedizione alla causa comune;

- 4) prendere contatto con gli analoghi organi che fossero costituiti nelle provincie vicine e con il C.L.N., che la radio annunciava essersi costituito a Roma¹¹.

Cesare Campioli concordò a nome del suo partito con tale programma, diede suggerimenti per l'azione clandestina, confermò l'esigenza di una lotta armata senza risparmio di colpi e propose la costituzione di un Comitato Militare avente il compito di organizzare squadre partigiane.

Don Prospero Simonelli, pur accettando in linea di principio il programma, manifestò i propri dubbi sulla possibilità di creare formazioni armate e si espresse a favore dell'azione di sabotaggio. Pure Marconi fu concorde con chi propendeva per la lotta armata da condursi con tutti i mezzi.

Questa impostazione non trovò invece consenzienti Simonini e Lari i quali «non accettarono di far parte del Comitato perché questo si riprometteva la lotta armata», mentre essi affermavano di essere sempre i «vecchi prampoliniani legalitari»¹². La posizione, che era evidentemente personale contrastava con quella ufficiale del P.S.I. Infatti il Partito Socialista in seguito, continuerà ad essere rappresentato nel C.L.N. dall'ing. Camillo Ferrari *Bianchi*.

Nella medesima seduta furono prese tra l'altro le seguenti decisioni:

- costituzione di un Comitato Sindacale Clandestino il cui organizzatore veniva designato nella persona del comunista Sante Vincenzi *Mario*;

- svolgimento di propaganda antifascista per limitare le adesioni al nuovo partito fascista che si stava organizzando;

- raccolta di fondi a cui contribuì subito Campioli col versamento di una grossa somma avuta dalla Fratellanza Reggiana in Parigi.

La somma fu cambiata in lire italiane da Gino Prandi.

Al parroco di S. Pellegrino, Don Angelo Cocconcelli, venne dato l'incarico di cassiere del C.L.N. Provinciale.

Note

1. Quale fosse il pensiero dei militari a questo proposito era apparso con sufficiente chiarezza quando il Comandante del Presidio Militare di Reggio, nei "45 giorni", aveva fatto requisire i fucili da caccia in possesso dei civili col pretesto dell'ordine pubblico. Di queste armi, che erano state immagazzinate al Distretto o presso le varie caserme dei carabinieri, si impossessarono poi i tedeschi.

2. Cfr., *Il rapporto ufficiale del Ten. Col. Italo Lupi sulla tragica notte dell'8 settembre 1943* apparso su "Reggio Democratica" del 20.10.1946. Dalla medesima fonte sono tratte in gran parte le notizie riguardanti la resistenza opposta alla caserma del 3° Rgt. Artiglieria.

3. Secondo alcuni, la stessa sera dell'8 settembre certi ufficiali o ignoravano le ultime disposizioni del Comando di Presidio o le interpretavano in modo assai restrittivo. In Piazza del Monte, ad esempio, un capitano pretendeva di vietare gli assembramenti dei cittadini che si soffermavano a discutere gli avvenimenti. Alle proteste dei civili, il medesimo ufficiale, ordinò ad un soldato di sparare. Questi gli rispose indignato: "Spari lei", si diede quindi alla fuga dopo aver gettato il fucile ai piedi del superiore. Del fatto fu testimone oculare Vivaldo Salsi, più tardi dirigente dei G.A.P.

4. Guerrino Franzini, *L'8 settembre 1943 a Reggio Emilia* su il "Nuovo Risorgimento" del 7.9.1952. Contiene notizie sugli avvenimenti in genere ed in particolare al Distretto.

5. Carlo Ali. *Il sacrificio del 3° Artiglieria* su "Reggio Democratica" del 22 settembre 1945.

6. Annibale Alpi, *8-10 settembre all'Aeroporto di Reggio* su "Reggio Democratica" del 21.10.1945.

7. *Il settembre a Reggio* su "Il Giornale dell'Emilia" del 9.9.1945.

8 Vittorio Pellizzi, *Trenta mesi*. Poligrafica Reggiana, 1954, p. 135.

9. "l'Unità" del 22 agosto 1943 diffusa anche a Reggio Emilia, recava tra l'altro:

«Il popolo italiano ha saputo cacciare i fascisti italiani. Il popolo italiano saprà cacciare i fascisti tedeschi». Sotto il titolo «Via i tedeschi dall'Italia » si affermava: «Il popolo italiano ha diritto di decidere del proprio destino, la sua salvezza e il suo onore vogliono la pace immediata con gli alleati. Nessuna violenza tedesca deve tagliare la via dell'onore e della salvezza del popolo italiano, nessuna servile passività deve tradire la volontà della nazione. Abbiamo il mezzo per riuscire: liberare e mobilitare le energie del popolo, che così decise scattarono in piazza nei giorni di luglio; organizzarle intorno alla bandiera della libertà e della indipendenza per la lotta contro l'oppressione tedesca».

10. *Reggio Emilia Medaglia d'Oro al Valor Militare*, Tip. Rossi, 1950 pp 19-20.

11. Ibidem p. 19.

12. Don Prospero Simonelli, *In margine al diario storico* su "Il Volontario della Libertà" del 3.3.1946.